

Un convegno internazionale di studi sull'arte a Bisanzio

Presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche è costituito dal 1983 un « Gruppo Nazionale per la Storia dell'Arte e la Cultura Artistica Bizantina » al quale si deve un intenso e continuo impegno di riflessione e di esegesi, da cui scaturisce, non come episodica iniziativa, ma come ricorrente esigenza di valutare lo stato delle conoscenze, il ricco ed interessante Convegno sull'arte profana a Bisanzio, tenuto a Roma nei giorni 22-23 Novembre 1990, presso lo stesso C.N.R.

Il taglio e le intenzioni dell'iniziativa, il filo conduttore dei diversi contributi, sono da percorrere secondo quanto ha messo in evidenza il Coordinatore del Gruppo, Fernanda de' Maffei: « L'immagine di Bisanzio è indissolubilmente legata al fasto ed alla liturgia dell'arte religiosa. Questa componente fondamentale della cultura artistica di Costantinopoli ha però condizionato il giusto apprezzamento della produzione profana, finendo quasi per metterne in dubbio la fisionomia e la consistenza ».

Su questa sfortuna critica i lavori del Convegno hanno centrato l'attenzione, nel tentativo, per quanto ancora possibile, di recupero di ciò che manomissioni e dispersioni hanno sottratto o cancellato, tanto da restituire un panorama basato in modo assolutamente prevalente sulle testimonianze dell'arte religiosa.

Un problema di definizione dell'arte profana si è evidentemente posto e più di un partecipante vi hanno accennato: Mara Bonfioli per riaffermare la validità dell'approccio avanzato dal Grabar fin dal 1971, secondo il quale l'unica possibilità è in negativo, a partire da ciò che arte profana « non è »; Anthony Cutler, per asserire la inapplicabilità all'arte bizantina della distinzione dialettica ' sacro-profano ', in quanto derivata dalla critica romantica. Il contributo di John LINDSAY OPIE (*Arte Profana a Bisanzio*) integralmente

dedicato a tale materia teorica, si è incentrato nell'argomentare come, nel caso dell'arte bizantina, la definizione più appropriata sia quella di ' arte tradizionale ', volta a rendere visibile, ad oggettivizzare archetipi invisibili e perfetti. In tal senso non sarebbe possibile instaurare la distinzione-contrapposizione sacro-profano, perché il linguaggio sarebbe espressione di un unico comune *Kunstwollen*. Opposto sarebbe, invece, il caso delle culture integralmente profane, perché rivolte ai valori contingenti, quali, secondo il relatore, la greco-romana e la moderna, a cominciare dall'età prerinascimentale.

Al di là del dibattito teorico, gran parte dell'attenzione si è rivolta a tracciare un profilo dell'arte profana, attraverso il recupero e la ricomposizione di un tessuto discontinuo e lacunoso. Tuttavia le informazioni della tradizione letteraria e la stessa illustrazione libraria, nonostante perdite significative, forniscono una serie di indizi, sui quali diverse relazioni si sono soffermate. Antonio IACOBINI (*L'iconografia delle nozze imperiali: l'Epitalamio illustrato Vaticano Greco 1851*) ha ripercorso attentamente tutti i passaggi e le prescrizioni del cerimoniale aulico delle nozze, sulla scorta del racconto illustrato del prezioso manoscritto, che dedica particolare attenzione all'arrivo della principessa a corte ed ai momenti della sua vestizione. Purtroppo, come lo studioso ha evidenziato, ricordando le proposte fin qui avanzate, a causa dello stato incompleto in cui il testo e le immagini ci sono pervenuti, permane una forse insormontabile difficoltà di stabilire, in assenza di riferimenti espliciti ai protagonisti, per quali nozze principesche esso sia stato commissionato, se per Alessio II Comneno e Agnese di Francia, o per Andronico II Paleologo ed Anna d'Ungheria, secondo le due principali ipotesi formulate, e quindi se sia da ascrivere

rispettivamente alla seconda metà del XI o del XII sec. Un interesse affine presenta il contributo di Guido FAURO (*Tessuti e vesti imperiali a Bisanzio attraverso la lettura del De Caerimoniis di Costantino Porfirogenito*), che esamina in dettaglio le informazioni desumibili dal testo, almeno per quanto lo permette la redazione, non del tutto coerente, restituita dal manoscritto di Lipsia a noi pervenuto. Oltre ad una conoscenza del Palazzo e dell'apparato imperiale, lo scritto consente un'approfondito esame delle vesti, alle quali lo studioso ha dedicato una lettura sistematica, che si propone di superare genericità ed omissioni dettate dall'ottica e dall'interesse diverso che l'autore dell'opera si prefiggeva, nell'intenzione di trasmettere le cerimonie di corte. Ne è scaturita la redazione di un *Vocabolario tecnico* di circa 120 voci, corredato, ove possibile, da schemi e modelli, che raccoglie i termini relativi a vesti ed accessori, colori e materiali, decorazioni e tecniche, offrendo una nuova base per la ricostruzione della discussa fisiologia degli ateliers di corte.

Su un altro aspetto della tecnologia bizantina si sono soffermati Giovanna DERENZINI e Andrea PARIBENI, la prima (*I disegni dei manoscritti delle Opere e i Giorni di Esiodo: problemi della tradizione iconografica e testuale*) ponendo in evidenza i problemi di tradizione e i connotati della ricca iconografia di immagini e didascalie di attrezzi agricoli, che commenta ed accompagna un numero cospicuo di manoscritti (48 su 198 dal X al XVI sec.) dell'opera esiodica. Il secondo (*Raffigurazioni di strumenti agricoli in un manoscritto di Esiodo della Biblioteca Ariosteia di Ferrara*) esaminando in dettaglio il codice ferrarese II. 155, per confronto con l'altro conservato nella stessa biblioteca (II. 116) e con quello romano Casanatense 306. L'obiettivo è quello di ricostruire alcuni aspetti fondamentali, ancora scarsamente indagati, della produzione agricola e dello sfruttamento del suolo, integrando le scarse citazioni delle fonti scritte, i manoscritti citati, la rappresentazione di strumenti che ricorrono in altre opere d'arte, nonché alcuni reperti conservati in musei, o tutt'ora in uso nelle campagne di Grecia e Turchia, come nel caso del 'romano'.

Una significativa sezione dei lavori del Convegno è stata dedicata agli aspetti monumentali ed alla grande decorazione architettonica. Palazzi, residenze, le principali tipologie degli edifici civili sono male attestati, tuttavia la ricerca di Fernanda DE' MAFFEI (*Palazzi bizantini*) mostra quanto possa essere recuperato con l'indagine archeologica, prendendo le mosse da tre esempi, che si dislocano lungo un'ampia diacronia, dall'età di Giustiniano a quella paleologa. Il primo complesso palaziale proposto si trova in Siria centrale, a Qasr ibn Wardan ed è datato da iscrizione al 561. Un recente restauro ha fornito alla studiosa l'occasione per un riesame, tipologico e strut-

turale, delle unità funzionali — caratteristiche della natura militare del sito ed introdotte nell'area proprio grazie a maestranze legate all'esercito — e per un'indagine che si è in particolare soffermata sul problema della copertura della sala di rappresentanza. Relativamente ad esempi più tardi, di età comnena e paleologa, sono stati comunicati i risultati di una ricerca in atto sul *Nymphaion* presso Smirne e sul *Tekfur Saray* di Istanbul.

Le informazioni che si possono acquisire con una ricognizione di campo, con l'esame delle caratteristiche tipologiche e strutturali, dei materiali e delle tecniche edilizie, è ben esemplificato dal contributo di Enrico ZANINI (*Il restauro giustiniano delle mura di Palmira*), che percorre, tra l'altro, aspetti poco frequentati dell'indagine sul noto sito. La ricerca offre una ricostruzione delle diverse fasi di sviluppo della cinta muraria, che racchiude il nucleo monumentale dell'abitato e ne segue in modo puntuale le principali trasformazioni e gli spostamenti di asse tra II e VI sec., e documenta in modo chiaro l'intervento di Giustiniano, che registrando tali modificazioni, non si limitò a marginali opere di riparazione muraria, ma segnò un progetto complessivo di riorganizzazione e riqualificazione della città. Alessandra RICCI (*Il protiro della Porta d'Oro a Costantinopoli*) si è proposta di ricostruire, attraverso le testimonianze scritte, delle fonti e dei viaggiatori occidentali, oltre che attraverso le evidenze di un'indagine archeologica recente, la decorazione che fu realizzata tra il XIII e il XIV sec. sull'arco trionfale delle mura teodosiane. L'aspetto su cui la studiosa si è più soffermata è il significato del consapevole reimpiego di pezzi classici di spoglio, scelti in relazione alla rifunzionalizzazione del passaggio monumentale. Riserve e preoccupazioni sono state espresse sugli interventi di restauro in corso.

Un tema analogo è affrontato da Claudia BARSANTI (*L'arco del Forum Tauri a Costantinopoli*), che ricostruisce l'unica testimonianza monumentale superstite del Foro di Teodosio I, inaugurato nel 393, complesso nel quale si riconosce uno dei punti salienti dell'intensa attività edilizia, con la quale l'imperatore rinnova e completa tante imprese, restate incompiute alla morte di Costantino. L'arco, che ne segnava il limite occidentale, si connota per l'impiego di elementi di forte valenza simbolica, in particolare le colonne-clava che inquadravano i tre passaggi, e di cui l'indagine della Barsanti evidenzia le sottolineature apologetiche, ampiamente profuse in diversi monumenti del Foro stesso, nei quali prevalgono citazioni ed intenzionali richiami al Foro di Traiano.

Italo FURLAN (*Cisterne a Dara*) ha invece esaminato un caso significativo dei sistemi e delle infrastrutture dell'approvvigionamento idrico dell'area siro-mesopotamica, attraverso l'analisi tipologica e

strutturale dei manufatti per la raccolta e la canalizzazione presenti a Dara, fortezza chiave delle difese orientali dell'Impero nella prima metà del VI sec.

Alessandra GUIGLIA GUIDOBALDI (*Reimpiego di marmi bizantini a Torcello*) pone giustamente in risalto un esempio dell'esportazione a vasto raggio di elementi della decorazione architettonica, che sottolineano l'impulso e le dinamiche innovative nella lavorazione del marmo, attestate nella prima metà del VI sec. dai complessi costantinopolitani di S. Polieucto, SS. Sergio e Bacco, S. Sofia. Tipica di tali fabbriche e di tale periodo è una nuova variante di capitello corinzio con foglie dall'andamento fortemente increspato, detto 'polilobato' o 'a melone'. Richiamando i più noti esempi marciati e ravennati, la relatrice si sofferma in un dettagliato esame dei pezzi reimpiegati nella S. Fosca di Torcello.

Ancora in materia di decorazione architettonica, il caso più complesso e più indagato è certamente costituito dalle mutazioni e dalle varianti, in area occidentale e bizantina, dell'iconografia dell'ascensione al cielo di Alessandro Magno di cui Patrizia ANGIOLINI MARTINELLI ripropone l'esempio mistriota già noto (*L'ascensione di Alessandro nel pluteo del Museo di Mistrà*). Sottolineando la specificità dell'uso del tema nel contesto culturale tardobizantino, la relatrice ha posto la necessità di una nuova lettura, per esempio del nesso architettura-decorazione, per valutare alcuni accenni di conservatorismo che potrebbero emergere, in rapporto con precedenti di area occidentale.

I rivestimenti musivi, oltre a trasmettere, sia pure in modo residuale e discontinuo, uno degli elementi più qualificanti della decorazione architettonica, costituiscono una fonte iconografica di non sempre facile lettura. È questo il caso del più ricco ed importante tessellato pavimentale a noi pervenuto nell'area culturale in esame, oggetto della relazione di Werner JOBST (*Il mosaico del Grande Palazzo di Costantinopoli. Nuove ricerche e restauri*). Lo studioso ne ripropone le non lineari vicende di scavo, indagine archeologica, esegesi iconografica e restauro che in varie riprese, dal 1925, hanno interessato circa 250 metri quadri dei lati sudoccidentale, nordoccidentale e sudorientale del cortile a peristilio. Tale decorazione, si ispira, anzi rappresenta la *summa*, potenziata ed aulicamente ampliata, delle precedenti megalografie di soggetto animalistico, di caccia, giochi, vita agreste e bucolica già presenti, come segno di appartenenza alle classi più elevate, nelle più ricche dimore signorili del medio e tardo Impero dell'Asia anteriore mediterranea. Ma, per la presenza di soggetti mitologici e di animali fantastici, è stata proposta anche una lettura simbolica delle figurazioni, come metafora edenica. Manca, tuttavia, un'edizione persuasiva e completa dell'insigne complesso. Ma ora

il relatore comunica che è iniziata (a partire dal 1983) una nuova fase di indagini e restauri. Proprio il recente intervento per realizzare più adeguate strutture di supporto del pavimento musivo, ha permesso di riprendere l'indagine archeologica, giungendo all'accertamento di una fase più antica dell'edificio a corte, ed al recupero, negli strati di allettamento del tessellato, di frammenti di anfore di Gaza, datati alla seconda metà del V sec. Su tale base l'equipe all'opera propone una datazione del mosaico al 510-520 circa.

Ancora sui mosaici si soffermano altre due relazioni che illustrano recenti scoperte in aria siriana: Abdurrazaq ZAQZUQ (*New Mosaics Discoveries in the Hama Region*) ha presentato i pavimenti della cattedrale di Hama e di due villaggi vicini (Tayyabat al-Iman a Sawaran) datati da iscrizioni alla prima metà del V sec. che presentano destinazioni sia profane, sia religiose e repertori vari, senza tematiche esclusive.

Un'analoga avvertenza a non tracciare linee di demarcazione nette nel repertorio iconografico, tra decorazioni di edifici religiosi e le loro corrispondenti a destinazione civile viene anche dall'indagine di Raffaella FARIOLI CAMPANATI (*Mosaico pavimentale d'epoca omayyade della chiesa di S. Giorgio nel Deir al-Adas [Siria]*) relativa ai rivestimenti di un monastero nel quale temi di vita quotidiana rinviano ad esempi delle residenze omayyadi del Sud della Siria e della Giordania settentrionale.

Nella stessa direzione si muove il panorama tracciato da Jacqueline LAFONTAINE-DOSOGNE (*I temi iconografici profani nella pittura monumentale bizantina dal sesto secolo in poi*) che esamina i casi esemplari nei quali il repertorio iconografico delle decorazioni pittoriche non viene utilizzato in modo esclusivo e contrapposto a secondo della destinazione sacra o profana del monumento, ma al contrario temi comuni sono suscettibili di una lettura diversa a seconda dei contesti e delle intenzionalità del committente. Anche nelle chiese, infatti, sono presenti temi profani, quali i ritratti degli imperatori, o scene di ippodromo e di giochi nel circo, vedute di città e scene di genere, personificazioni. Il repertorio di età iconoclasta, del resto, non può essere considerato profano, solo perché vi compaiono motivi animali e vegetali. Scene di battaglia come quelle presenti nello Skilitzes di Madrid (discusso da Giustina OSTUNI, *La Cronaca di Skilitzes della Biblioteca Nazionale di Madrid*) figuravano nella decorazione monumentale che, si torna a ripetere, nonostante le lacune della documentazione deve aver giocato un ruolo di rilievo, anche perché ha assicurato la sopravvivenza di aspetti della tradizione antica.

I rapporti tra Sicilia e Costantinopoli sono riproposti da Ernst KITZINGER (*Il Mandylion di Monreale*) a proposito della decorazione dei mosaici della chiesa

rifondata da Guglielmo III: riassumendo la complessa vicenda critica a partire dai decisivi apporti di Otto Demus lo studioso ribadisce il superamento della attribuzione a maestranze locali delle decorazioni realizzate a Palermo dagli ultimi anni di regno di Ruggero II oltre che a Monreale, nella Cappella Palatina, a S. Maria dell'Ammiragliato e nel Duomo di Cefalù, ritenendo tali complessi opera di mosaicisti greci, che ripropongono ed adattano al nuovo contesto le ultime novità delle scuole attive a Costantinopoli.

L'interesse di Monreale, secondo quanto sottolineato dal Kitzinger, risiede proprio nell'arricchimento di modelli bizantini puri, da un lato, e dall'altro nella capacità di recepire elementi di fonte occidentale, come è ben esemplificato dal programma dell'abside e della zona presbiterale di Monreale, ai quali viene adattata la figura del Pantokrator — che nello spazio bizantino è in genere riservata alla cupola — arricchita dal Mandylion.

In tema di grande decorazione architettonica il Convegno ha offerto anche delle precisazioni proposte da Maria Vittoria MARINI CLARELLI, su *Pantaleone d'Amalfi e le porte bronzee bizantine in Italia*, che ha meglio definito la personalità di aristocratico, e non di appartenente alla borghesia mercantile, di Pantaleone de Maurone Comite e del padre Mauro, committenti rispettivamente delle porte bronzee di Amalfi (1065) e di Montecassino (1066) e che potrebbero essere i donatori anche di quelle di S. Paolo fuori le mura e di Monte S. Angelo: doni che vanno letti nel quadro degli interventi dei due patrizi nella politica della penisola a sostegno degli interessi bizantini.

Da ultimo il Convegno ha dedicato particolare attenzione agli oggetti artistici mobili, in una sezione aperta da Mara BONFIOLI con un quadro su *Arte e artigianato artistico profano nel Corpus degli oggetti bizantini in Italia*. La studiosa ha offerto una rassegna delle conoscenze in merito, quale si va delineando

sulla base di un repertorio sistematico degli oggetti mobili esistenti, o di cui sia ricostruibile la presenza passata, in Italia, di produzione metropolitana o dei principali centri bizantini. Questo essenziale strumento di lavoro, concepito in funzione di una successiva informatizzazione, mira a ricostruire consistenza e percorsi di tali presenze, per una rivisitazione del centrale tema 'Bisanzio e l'Italia', dei tempi e delle modalità di tali processi.

Anche in questo ambito di indagine è venuto un invito di Anthony CULTER (*Aspects of political Art in tenth and eleventh Century Byzantium*) ad evitare rigide separazioni tra espressioni profane e forme dell'arte religiosa, considerando l'intima penetrazione delle due prospettive nella società teocratica bizantina e l'uso, anche politico, di fonti e temi propri della letteratura religiosa, addirittura della patristica. Tali sottolineature esegetiche sono dallo studioso esemplificate nella lettura di due oggetti suntuari in avorio, quello di Ezechiele del British Museum e l'elemento di cofanetto con Mosè ed Aronne di Bologna.

Tra gli oggetti preziosi, la cui dispersione è stata a più riprese lamentata dagli specialisti, Giulia GRASSI ha esaminato *Il calamaio argenteo nel tesoro del Duomo di Padova* e Silvia PASI, *Il piatto argenteo con nereide della Galleria Sabauda*. Appartenuto l'uno ad un calligrafo di nome Leone, come indica l'iscrizione greca, che ne consente l'inquadramento cronologico tra seconda metà del X e prima metà dell'XI sec., ed adorno di figure di divinità (Apollo Dioniso, Ares, Eros). L'altro che accosta il tema pagano ed un'iscrizione cristiana, riproponendo ancora una volta gli interrogativi circa la destinazione di tale vasellame, che molti tesori di argenteria tardoantica presentano.

Un panorama ricco e sfaccettato della cultura artistica bizantina è dunque offerto dal Convegno, che ha il merito di aver posto con chiarezza l'esigenza di ulteriori approfondimenti, secondo approcci meno unilaterali e più dialettici di quelli finora seguiti, dei rapporti tra sfera religiosa e dimensione profana.

Alessandra Melucco Vaccaro